

D'Annunzio intravisto

di Leonardo Sciascia*

Io debbo innanzitutto chiedervi scusa perché sono un pessimo parlatore e non sono un buon "leggitore". Poi anche debbo scusarmi per l'improprietà, diciamo così rispetto al tema. Questo è, direi una specie di carnet di appunti che riguardano più la mia storia personale nei riguardi della letteratura del Novecento che un vero e proprio discorso su D'Annunzio, anche se D'Annunzio vi si intravede.

Tante di quelle teorie, modi e mode nella critica letteraria sono trascorse da noi in questo secolo, approdando alla moda di quella che poi è una sindrome che andrebbe denominata (per suggerimento di una famosa lettera di Flaubert) di Thompson, sindrome di Thompson. Quindi tante di quelle teorie sono corse, ed è da meravigliarsi se non vi si trovino sincreticamente apprezzabili tracce di quella teoria generazionale che molto attendibilmente e fruttuosamente i critici spagnoli applicarono alla loro letteratura nel suo svolgersi tra le due crisi storiche nel 1898 ed il 1936. E non che si voglia, qui ed ora, proporla a scandaglio della letteratura italiana di questo secolo. Si vuole soltanto riconoscerle una certa utilità muovendo dal fatto puramente anagrafico, ma non fermandoci puramente al dato anagrafico, che tra il 1905 e il 1908 sono nati questi scrittori: Leo Longanesi, Mario Soldati, Dino Buzzati, Enrico Morovich, Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Guido Piovene, Elio Vittorini, Mario La Cava e Cesare Pavese. Ce ne sono altri che non elenco perché altrimenti l'elenco sarebbe troppo lungo, ma questi ad ogni modo sembrano i più indicativi, per quello che mi interessa dire.

Scrittori tra loro diversi, di diversa estrazione, di diversa valenza, e uso l'espressione "diversa valenza" nel senso della diversa vocazione di ciascuno a combinarsi con le occasioni esistenziali, storiche, culturali, e insomma con i sentimenti, le ragioni e gli errori del loro tempo. Ma li si può raggruppare in una specie di pleiade generazionale, per il fatto che tutti li include nel guardare altrove, ad altri paesi, ad altre letterature, più o meno avvertitamente, più o meno coscientemente; sentendo il disagio, l'angustia, la remora della condizione italiana. E cioè di quel provincialismo endemico, tanto endemico che è di ieri l'esortazione di Arbasino agli intellettuali italiani a fare almeno un viaggio a Chiasso per informarsi; tanto endemico che il fascismo potenziava ed esaltava. Qui bisogna intendersi, anche se siamo nell'ovvio.

Provincialismo non è il vivere in provincia e il fare della provincia oggetto di rappresentazione, il vivere quella vita, il conoscerla e il rappresentarla. Provincialismo è il serrarsi nella provincia con appagamento, con soddisfa-

zione, considerandone inamovibili e impareggiabili i modi di essere, le regole, i comportamenti, e senza mai guardare a quel che fuori della provincia accade, senza riceverne avvertimenti, stimoli, provocazioni al pensare feconde, alla visione delle realtà fermentanti.

A Roma, a Milano, a Parigi, e scrivendone e tentando di darne rappresentazione, si può essere tanto più provinciali che in un paese della Sardegna, della Sicilia o del Friuli. Ora, quel che il fascismo esaltava, dicendosi figlio di vigorosa salute, era un provincialismo, appunto, in sé appagato, in sé soddisfatto, che nulla vedesse e ascoltasse di quel che nella stessa provincia e nel mondo insorgeva a contraddirlo. E di ciò gli scrittori che abbiamo nominato, che ne avessero chiara o confusa coscienza, che si sentissero tout-court fascisti, o fascisti di un certo fascismo, o nettamente antifascisti, sentivano l'angustia e aspiravano alla trasgressione.

Quel fascismo venuto da lontano

Ma bisogna qui dire che il fascismo, per chi ne ha memoria personale, per chi come me vi ha passato i primi vent'anni della propria vita, appare oggi un fatto ben più complesso, disarticolato e contraddittorio di quanto possa apparire oggi sui libri di storia. C'è da considerare innanzitutto che nella storia d'Italia veniva da lontano e va lontano in quella specie di materia prima che è l'intolleranza, che può anche arrivare, come oggi vediamo, ad assumere la subdola forma di una tolleranza che in sé di fatto si nega. Per esempio la caduta in desuetudine o quasi degli articoli di legge che riguardano i reati di diffamazione, ingiuria e calunnia, e cioè quelli che tutelano l'onore della persona rettamente inteso. In quanto al disarticolarsi e contraddirsi, esempi da analizzare ne abbiamo, e non ultimo quello che si realizza in questi scrittori, nel raggrupparsi della maggior parte di loro nella "liberalità", nel non conformismo, nell'opposizione tollerata come interna, ma in effetti già esterna, delle rassegne *Il selvaggio* e *L'Italiano* e successivamente negli anni cruciali '37, '39, del settimanale *Omnibus*. Diretto da Maccari "Il selvaggio", ma Soffici e poi Longanesi gli erano vicini. Da Longanesi *L'Italiano* e *Omnibus*; e costituisce quest'ultimo, cioè *Omnibus*, il primo e impareggiato esempio di una stampa ebdomadaria che, aprendo credito all'intelligenza e al gusto del pubblico medio cui si rivolgeva, veniva come a realizzare quel postulato della democrazia che trova definizione nella frase di un americano: «Non io sono uguale a te, ma tu sei uguale a me». E intendiamo con ciò dire, sottendendo preoccupazione e penosa constatazione di oggi, di una carta stampata che non si abbassi e che non abbassi, che contenga un che di durevole anche nell'effimero e che sia in definitiva una scommessa col tempo.

Così era, fatta la tara di quel che al regime fascista almeno in prima pagina doveva necessariamente concedere, così era l'*Omnibus* di Longanesi. Così poi è stato, quasi per diretta filiazione, con più libertà e con rigore di libertà (perché la libertà va esercitata con rigore), *Il mondo* di Mario Pannunzio. Memorie che ormai si possono dire lontane per il tutt'altro che avviene nella carta stampata quotidiana e periodica, ma se ne può trarre alla distanza, per quanto riguarda *Omnibus*, che come parlando d'altro, tanto amore alla libertà vi è passato e, in definitiva, tanto antifascismo quanto non riuscivano a trasmettere i foglietti clandestini e il clandestino proselitismo comunista, che era il solo attivo in quegli anni.

Creato dunque da Longanesi, e si può davvero parlare di creazione, oltre che per la vivacità, il taglio, la leggerezza degli scritti, per gli estri grafici

e il non meno estroso modo di servirsi della fotografia; creato dunque dal nulla che in tal campo era allora l'Italia da Longanesi, l'*Omnibus* raccolse, fin dal primo numero e con continuità, questi scrittori trentenni che guardavano altrove ma per guardare meglio dentro. Guardavano ai grandi scrittori cattolici francesi, alla letteratura nord-americana, alle introspezioni e alle visioni degli scrittori del centro-Europa, alla grande letteratura memorialista francese, inesauribile terra ignota per gli italiani, guardavano a Stendhal. Si era intorno a quell'anno, il 1935, che Stendhal aveva per sé, per i suoi libri, profetizzato come di un ritorno: «Sarò letto verso il 1880, sarò letto verso il 1935», e aveva azzeccato! Questa generazione che possiamo chiamare del 1905, Stendhal stava leggendoselo bene, proprio intorno al 1935. Ma, pur contando, questi sono riferimenti approssimativi, come approssimativamente è significativo il fatto che ad *Omnibus*, quasi ad operare una specie di mediazione tra la generazione giovane e il vasto mondo letterario europeo e americano, assiduamente collaborassero Alberto Savinio, Mario Praz, Emilio Cecchi, i cui articoli erano firmati "Il tarlo", Adriano Tilgher, Pietro Paolo Trompeo.

«Omnibus» e le inquietudini del Ventennio

Pur essendo insomma un'invenzione di Longanesi, dei suoi estri culturali e grafici, del suo liberal-fascismo, incongruenza di cui, appunto, nella gestione del settimanale *Omnibus* crediamo si sia reso conto, del suo spirito di con-

Sciascia scrittore, saggista, polemista.

L'intellettuale siciliano tra nebbia e scirocco

di Antonio Sabatucci

Leonardo Sciascia, scrittore, saggista, polemista, è il rappresentante di punta della generazione di narratori siciliani (Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino) che, si può dire, stanno dando da soli un senso e una consistenza in termini di densità di scrittura e di complessità di visione alla attuale, per il resto esangue, letteratura italiana.

Questo, più che un fenomeno contingente, è un motivo costante della nostra letteratura, se dobbiamo dare ragione a Oreste Del Buono quando, in un articolo apparso su Panorama dello scorso novembre, scrive: «Da almeno due secoli, per quel che riguarda l'interpretazione della società in cui viviamo, la cultura italiana è soprattutto siciliana. Provare a tracciare una rassegna della cultura italiana senza l'apporto siciliano è letteralmente impossibile». E naturalmente Del Buono si riferisce a Verga, Capuana, Pirandello, a De Roberto, Brancati, Vittorini, Tomasi di Lampedusa, e poi ai contemporanei Bufalino, Consolo e Sciascia.

Come mai tutto questo? Cosa hanno di speciale questi siciliani? Una chiave di questa peculiarità dell'anima siciliana che, a dispetto della sua insularità, o forse a causa di questa insularità, rappresenta un passaggio decisivo per la cultura italiana, ce la fornisce lo stesso Sciascia in un suo libro di alcuni anni fa, dal titolo pirandelliano: La corda pazzo. Ma non è Sciascia a parlare in prima persona. Lui riporta una definizione del carattere siciliano data nella metà del 1500 da Scipio Di Castro, messinese, poeta e scrittore di cose politiche. La citazione è tratta da Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè in Sicilia: «I siciliani - scrive il Di Castro - generalmente sono più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amano la verità, sono litigiosi, adulatori e per natura invidiosi; sottili critici delle azioni dei governanti, ritengono sia facile realizzare tutto

tradizione, del suo gusto di fare fronda, in *Omnibus* confluivano ricerche, segnali, aspirazioni e ansietà di tutto un ventennio, dalla fine della prima guerra mondiale fin quasi alla soglia della seconda.

Sommariamente elencandole: la rivista *La Ronda* di cui Savinio, Cecchi e Barilli, collaboratori dell'*Omnibus*, erano stati parte e che aveva segnato la piena riscoperta del Leopardi prosatore e delle sue idee letterarie. Il magistero critico, dalle colonne del *Corriere della Sera* in prevalenza, di Giuseppe Antonio Borgese, scrittore invisibile alla *Ronda*, invisibile a Croce, ma amato dai più giovani. Il lavoro filologico di Cesare De Lollis e della sua scuola che si ritrovava nella rassegna e casa editrice "La cultura", a quanto pare promossa da Mattioli, e da cui l'insegna dello Struzzo doveva poi, non senza significato di una continuità di insoddisfazioni e di intenti, passare alla casa editrice Einaudi. Le riviste di Ojetti, *Pegaso* e *Pan*, aperte a tal punto che, a sfogliarle oggi, da pochi segni ci accorgiamo che uscivano negli anni del fascismo trionfante, ed erano riviste in cui giovani e giovanissimi trovavano spazio; e pure va messo in conto il giornalismo delle cose viste dello stesso Ojetti, magari un po' snobistico, di cose viste col monocolo, ma vivo e ricco di insegnamenti. E bisogna anche soffermarsi, crediamo, sulla novità che negli anni Venti e Trenta veniva a costituirsi nelle collezioni editoriali dei classici italiani, latini e stranieri.

C'erano già la severa collezione degli "Scrittori d'Italia" dei Laterza, voluta e diretta da Croce, collezione che, sia detto per incidente, è forse da considerare il tipo di libro più bello che l'arte tipografica italiana abbia prodotto

quello che loro, dicono, farebbero se fossero al posto dei governanti. D'altra parte, sono obbedienti alla giustizia, fedeli al re e sempre pronti ad aiutarlo, affezionati ai forestieri e pieni di riguardo nello stabilirsi delle amicizie. La loro natura è fatta di due estremi: sono sommamente timidi e sommamente temerari...».

Questo ritratto, azzeccatissimo per quanto riguarda l'identità siciliana, coglie peraltro alcuni "vizi" che si possono tranquillamente attribuire a un carattere nazionale, a confermare, direi profeticamente, quel ramificarsi della "Linea della palma" - per usare una famosa metafora che Sciascia adottò anni fa, ma in termini negativi, dato che allora si riferiva alla mafia - che sale, come un trasferimento cromosomico, dalle contraddizioni della Sicilia e si impianta come costume collettivo.

Ma il tema dell'espatrio culturale, quella tensione continua alla fuga, a una condizione d'esilio, che non si può banalmente liquidare col sentimento di amore-odio nei confronti della terra d'origine, è un'altra costante dell'intellettuale siciliano: un modo forse di distanziarsi, di guardarsi da lontano, di vedersi vivere mettendo nello stesso tempo come in un bagno di contrasto i propri fantasmi e la cultura della terra che di volta in volta li ospita.

E quindi c'è Milano per Capuana e Verga, la Germania per Pirandello, l'altalena Roma-Catania per Brancati, i lunghi soggiorni parigini per Sciascia, nella patria di quegli illuministi, in particolare Voltaire e Montesquieu, da lui tanto amati e che sono tra i fattori determinanti della sua scrittura e del suo atteggiamento civile.

E Vitaliano Brancati definisce bene (in un articolo del 1929 dal titolo non casuale di "Intelligenza siciliana") questa condizione del pensiero siciliano, sospeso tra Nord e Sud, tra l'Europa e l'Africa, tra la nebbia e lo scirocco, tra il vento del nord, freddo, inquietante, e il caldo africano e sensuale che alimenta quell'"erotismo esistenziale" di cui lo stesso Sciascia parla a proposito dei personaggi maschili dello scrittore catanese. Erotismo di cui, peraltro, Sciascia è totalmente privo, occupato com'è a smontare, con sorriso beffardo, i complicati meccanismi del potere, a insinuare negli architravi istituzionali (magistratura, politica, Chiesa) il tarlo di un dubbio diabolicamente illuministico.

in questo secolo. Altre collezioni nacquero di classici italiani, destinati con buona cura a un pubblico più vasto. Ma tre meritano più attenzione: quella romana, dell'Istituto editoriale italiano diretto da Ettore Romagnoli, quella "Romantica" di Mondadori, diretta da Giuseppe Antonio Borgese, quella delle più belle pagine degli scrittori italiani, scelte dagli scrittori viventi del Treves, diretta da Ugo Ojetti.

In queste tre iniziative, appunto gli scrittori viventi, vennero sollecitati e coinvolti a leggere, a rileggere e a tradurre. Di queste tre iniziative, della loro portata, degli effetti, forse non si tiene sufficientemente conto oggi, ma è da segnalare come l'operazione di Borgese con la "Romantica", scrittori stranieri tradotti da scrittori italiani, sia stata ripresa oggi, e in qualche caso recuperata per certi titoli, da Giulio Einaudi; e dico Giulio Einaudi per dire che è proprio lui che ha voluto questa collezione.

Da questo quadro, senz'altro manchevole e direi anche precario, sembrano assenti i due scrittori per cui l'Europa, a tre secoli dal Marino, era tornata ad accorgersi della letteratura italiana: Gabriele D'Annunzio e Luigi Pirandello. Il primo era lo scrittore che l'Europa poteva, dopo il Marino, aspettarsi dall'Italia, il secondo, invece, inaspettato, imprevedibile, folgorante. Sembrano, nel quadro di quegli anni, come dimenticati, come nascosti, ma c'erano.

Questa, che abbiamo chiamato generazione del 1905, aveva voltato le spalle a D'Annunzio, ma appunto alle spalle se lo sentiva, come inseguita come da un'eco ai cui richiami ed incanti bisognava non cedere. E nel voltare le spalle a D'Annunzio si era trovata faccia a faccia con Pirandello. Ma grazie a Serra, a Croce, ai crociani, non lo aveva riconosciuto; non lo aveva riconosciuto come grande scrittore, come uno scrittore di grande forza e di grande novità. E dunque questo grazie a Croce e ai crociani non è propriamente di ringraziamento.

Le due strade della letteratura

Ed è proprio Pirandello che, salutando gli ottant'anni di Verga, a Catania il 2 settembre 1920, apre con semplici parole quella vasta veduta della letteratura italiana in cui corrono - dice - due lineamenti ben distinti e quasi paralleli, due strade, là uno stile di parole, qua uno stile di cose, là era D'Annunzio qua era Verga. Due strade che facevano bivio. E poiché, agli effetti, più insidiosa ed incerta cominciava ormai a rivelarsi quella dello stile di parole, necessario era cominciare a percorrere quella dello stile di cose. Lo diciamo con le parole di Pirandello: «E lì dunque, nello stile di cose, una costruzione di dentro, le cose che nascono e vi si pongono innanzi sicché voi ci camminate in mezzo, vi respirate, le toccate, terra, pietra, carne, quegli occhi, quelle foglie, quell'acqua».

Questo intendevano e volevano gli scrittori che qui ed ora, per comodità didascalica, quasi scolastica, abbiamo raggruppato nell'*Omnibus* di Longanesi. Ma bisogna avvertire che alcuni, almeno così mi pare di ricordare, non vi scrissero mai, Pavese e Piovene sicuramente. E si cercherebbe inutilmente il nome di Buzzati, ma Buzzati c'era e firmava le sue cose col nome che sarà poi del protagonista del *Deserto dei tartari*: Giovanni Drogo.

Né vi scrissero tanti altri che, con lieve scarto anagrafico, maestri cercando e trovando nello stile di cose, e senza maestri trovandolo nel mondo letterario tra le due guerre ed oltre, e fino ad oggi sono parte viva. Vorrei nominare soltanto Mario Tobino, Romano Bilenchi. Da questo gruppo si può estrarre, come esemplare, il caso di Vitaliano Brancati. Brancati, sui vent'anni, si sentiva fascista

fino alla radice dei capelli, dice; tra il 1928 e il 1932 aveva pubblicato quattro libri fascisti, nell'ordine: *Fedor*, *Everest*, *Piave*, *L'Amico vincitore*, di forma teatrale sono i primi tre e più compiutamente il terzo, dramma in quattro atti tra i cui personaggi erano un primo ed un secondo sergente che all'ultima battuta si scopre, questo secondo sergente, essere nientemeno che Mussolini. Per quale distrazione Brancati abbia promosso a sergente Mussolini, mentre in tutta Italia se ne esaltava, per così dire, la caporalità, non sappiamo. Il dramma comunque fu premiato e a quanto pare rappresentato. È da notare che il primo libro, *Fedor*, è dedicato a Giuseppe Antonio Borgese con parole di quella ammirazione, di quella devozione che in Brancati mai vennero meno verso il suo grande conterraneo. Mentre per il secondo, in una nota finale, Brancati dà a Telesio Interlandi, che fu poi direttore della difesa della razza, il merito di averlo tratto alla luce; ma poiché Interlandi non era poi uno sciocco, scrisse a questo libro di Brancati una prefazione che supera appena le cinquanta parole, sbrigandosene col dirlo "il primo tentativo felice di rendere drammaticamente il senso eroico dell'azione mussoliniana".

Borgese e Interlandi, Borgese e il fascistissimo Interlandi. È evidente la confusione di questo adolescente scrittore che si avviava a una travagliata giovinezza con un bagaglio di letture e di affezioni in cui regna una pari confusione tra Ibsen e France, Pirandello, Bergson, Gentile e Leopardi. Si noti come tra questi nomi che egli fa nel capitolo "Istinto e intuizione" del libro *I Fascisti invecchiano*, manchi quello di D'Annunzio. Indubbiamente D'Annunzio c'era nella storia del giovane Brancati, ma come materiale di riporto ideologico assimilabile al fascismo, di confusa ideologia, o, per dirla più esattamente, come un armamentario di scena, come cose di scena. Quello che Pirandello chiamava stile di parole, aveva lasciato nel giovane Brancati, come detriti, come relitti, soltanto delle cose, scultori, statue giganteggianti, giganteggianti utopie architettoniche, impervie altezze di montagna e così via.

Brancati e Borgese

Ideologicamente dannunziano, con apporti idealistici e bergsoniani, Brancati non riesce ad esserlo nella scrittura, che non è ancora stile, ma ha tutti i presentimenti dello stile di cose; di che ci avverte principalmente il romanzo *L'Amico vincitore*, che, del tutto insensato nell'assunto fascista (e non piacque neanche infatti ai recensori fascisti, più censori che recensori), qua e là, nei quadri di vita di una città di provincia, in certe impressioni e memorie dell'infanzia, annuncia lo stile di cose. E in quanto all'insensatezza, basti considerare che vi si raccontano l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza di un Mussolini siciliano, coetaneo dell'autore che gli è amico, e dunque amico del vincitore, ma, per esangue intellettualismo, sconfitto dall'amico, mentre il Mussolini siculo va al potere. *L'Amico del vincitore* è del 1932. Un anno dopo, dall'America dove si era esiliato e dove scriveva quel *Golia* che è forse il più grande libro che sia stato scritto sul fascismo, Borgese scriveva a Brancati in una lettera che, dice Brancati: «mi giunse quando la mia ubriachezza di stupidità stava per dissiparsi». Con quella discrezione e rispetto che sapeva avere anche di fronte all'ubriachezza di stupidità, Borgese concludeva: «Forse questa lettera le spiacerà ma la riponga tra le sue carte ed aspetti a giudicarla dieci anni». La lettera è datata 8 luglio 1933. Dieci anni dopo, esattamente la sera del 9 luglio 1943, l'armata di Montgomery sbarcava sulla spiaggia di Pachino, il paese dove Brancati era nato. Ma, dice Brancati, non dovevo aspettare dieci anni. In quell'anno stesso, nel 1933, cominciava per lui - dice - una storia del

tutto diversa, la quale non facendomi il disonore che mi fa la prima, non conviene che sia narrata». Ma noi possiamo narrarcela, trovandone tracce anche nella prima. E non è soltanto la sua, fondendosi con quella della sua generazione e ad un certo punto con la nostra; questa è la storia di due generazioni di italiani.

In quanto al dannunzianesimo, per la generazione che immediatamente precede la sua, per la sua, in parte per la nostra, Brancati fa i conti specialmente nel racconto "La singolare avventura di Francesco Maria". Nel suo ormai certo stile di cose il dannunzianesimo vi diventa cosa, cosa da rappresentazione comica. E par di cogliervi l'eco delle battute che una sera, alla rappresentazione della *Gioconda* di D'Annunzio al teatro dell'Opera, si scambiano Leon Bloom e Jules Renard: («Mi sembrate irritato» dice Bloom: «Sì - risponde Renard - a causa del vostro entusiasmo»). Che è in definitiva il più giusto giudizio di Brancati e nostro.

Restano grandi pagine di D'Annunzio, ma, proprio a causa degli entusiasmi di allora, del fascismo che se ne generò e di tante altre cose, non riusciamo a leggerle senza sospettarle di noi stessi, anche al di là dell'avversione che per temperamento sentiamo riguardo allo stile di parole.